

Dario Castiglione

Quale democrazia nella Grande dispersione?

Il primo numero di questa rivista (1° aprile 2012) dedicò la sezione del *Lessico* alla parola-concetto 'democrazia.' Come Piero Violante spiegava nell'editoriale di quel numero, per il lessico "pensiamo di volta in volta di affidarci ad un saggio recente la cui ottica abbia presente il mutamento e la permanenza del concetto-chiave." In quell'occasione prendemmo lo spunto da un saggio di Alfio Mastropaolo.¹ A distanza di dodici anni, Mastropaolo torna sull'argomento,² cosa che ci permette di verificare se questi anni di tumultuosa politica abbiano mutato la sua opinione sulla democrazia e la nostra concezione di essa.

Lo stile dei due saggi non è mutato. È rimasto tranchant e critico, offrendo larghe vedute di carattere storico-sociologico sulla politica; ma attento ai fenomeni e alle rappresentazioni di esse – e soprattutto, leggibilissimo e ricco di notazioni bibliografiche. Il nuovo saggio non è una continuazione del precedente, ma neppure una sua ripetizione. È un nuovo tentativo di confrontarsi con la trasformazione della democrazia e della forma di governo democratico nei decenni a cavallo dei due secoli. Le idee forza dell'analisi di Mastropaolo rimangono ovviamente immutate, ma vengono approfondite con rinnovati spunti d'analisi e nuove letture, atte a farci meglio vedere e capire la democrazia moderna *in trasformazione*. In un certo senso, i due libri, nel loro insieme, ci offrono una visione dinamica, non statica, di questa trasformazione. Il primo, forse perché nato nel momento in cui le speranze di democratizzazione della fine del XX secolo iniziavano a mostrarsi fragili e alquanto illusorie, si confrontava sia con i mutamenti del governo democratico che con i discorsi pubblici e scientifici attorno ad esso: con l'invenzione della democrazia come *tecnica* e come *ideologia* di governo. Il saggio più recente offre un quadro storico-sociologico di carattere più sistematico, organizzando il suo 'racconto' attorno a quattro grandi istituzioni che in qualche modo definiscono la forma di governo democratico nella modernità: da una parte lo stato e dall'altra il mercato, e nel mezzo le istituzioni più propriamente politiche, della rappresentanza e dei partiti.

La divisione di queste quattro aree, e il modo come sono organizzate e trattate nel libro, ci aiuta a cogliere l'approccio di Mastropaolo allo studio della democrazia, che definirei come 'realismo critico.' Innanzitutto, la sua analisi parte da un'idea di democrazia come 'tecnica di governo,' funzionale a creare un ordine politico dentro un contesto di divisioni sociali: di identità, interessi, prospettive sociali, visioni o stili di vita diversi. Questa funzione fa della democrazia una forma di mediazione sociale, e del governo democratico qualcosa di più complesso e socialmente radicato che una serie di istituzioni formali o meccanismi decisionali. Mastropaolo, infatti fa notare che per democrazia si può intendere: "una tecnica di governo, una forma di convivenza, una forma di cooperazione e socialità."³ Non si può quindi capire la democrazia dei moderni, soprattutto nel contesto europeo, se non come parte del processo di formazione dello stato e del mercato dal 1600 in poi, e di come questi processi di formazione e trasformazione sociale abbiano interagito con gli strumenti di governo politico. Né si può immaginare come la democrazia, come forma di governo, possa rimanere inalterata in un quadro in cui le dinamiche sociali e le funzioni di stato e mercato cambino drammaticamente. Da questo punto di vista, la scelta di guardare alla democrazia come una forma storico-sociale non è tanto né solo il risultato di una specifica competenza scientifica, ma di un modo di intendere la natura della democrazia e la sua funzione sociale.

Riprendendo gli spunti di Norbert Elias sul processo di civilizzazione in Europa, Mastropaolo individua nella competizione democratica – soprattutto attraverso le elezioni, il cui scopo sarebbe

¹ A. Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

² A. Mastropaolo, *Fare la guerra con altri mezzi. Sociologia storica del governo democratico*.

³ *Ibid.* p. 7.

quello di guadagnare il consenso della maggioranza, e di garantire la trasmissione pacifica delle leve di potere politico – come uno dei processi chiave della ‘smilitarizzazione’ del dominio, insieme soprattutto alla giuridificazione e legittimazione del monopolio del potere statale.⁴ La metafora della guerra appare sin dal titolo del saggio – *fare la guerra con altri mezzi* – ma al contrario del motto di Clausewitz, dove la guerra è la continuazione della politica, in quanto strumento, come altri, per perseguire obiettivi politici; nella visione offerta da Mastropaolo, la politica democratica è sì, una continuazione della guerra, ma attraverso il suo snaturamento, cioè attraverso la rinuncia alla logica della forza bruta. Mastropaolo aveva usato un’immagine simile nel suo primo saggio, quando parlava della democrazia come ‘armistizio’.⁵ Le metafore usate da Mastropaolo accomunano guerra e politica in quanto attività agonistiche che nascono da conflitti, conflitti che sono soprattutto di carattere sociale; ma le distinguono nettamente in relazione ai mezzi o alla logica usata per negoziare e dirimere tali conflitti. In questo senso, il paragone guerra-politica si distingue pure da concezioni schmittiane della politica basate su un antagonismo amico-nemico di carattere esistenziale, in quanto queste concezioni considerano l’antagonismo come l’anima della politica, e non la politica come una risoluzione negoziata dell’antagonismo.

Ma per quanto basata su processi di incivilimento e pacificazione la politica democratica descritta da Mastropaolo rimane al fondo conflittuale, di un conflitto che può, più spesso, essere ridotto o negoziato anziché risolto o completamente estinto. La democrazia è un *modus vivendi* e non un modo di arrivare al consenso generale. Inoltre, è un modo pacifico di risolvere conflitti basati su diseguaglianze sociali e disparità di potere che la politica, di per sé, può solo attenuare o circoscrivere. La stessa lotta democratica non è esente da posizioni e strumenti di dominio e manipolazione, anche se questi non prendono forme violente o di completa esclusione. In questo senso, la visione della democrazia alla base dell’analisi di Mastropaolo è realista e non ideal-normativa. È anche una visione che pone al centro della sua genesi e del suo funzionamento la capacità della classe politica o delle élites in generale di controllare e civilizzare il conflitto così da poterne contenere gli effetti più dirompenti rispetto all’ordine sociale stabilito – al limite, può anche essere una democrazia di disciplinamento o dello *status quo*. Ma nell’analisi di Mastropaolo questa visione elitaria della democrazia non è senza alternative. Al contrario, Mastropaolo ha ben presente che dal conflitto e dalla resistenza contro il dominio e l’oppressione possono emergere slanci verso forme di eguaglianza e giustizia sociale, che la democrazia moderna, come forma di bilanciamento dei poteri sociali, può esprimere ed istituzionalizzare. Per molti versi questa è la storia della democrazia costituzionale nello stato sociale nel XX secolo. In questo contesto, anche le idee hanno la loro forza. Sia le lotte democratiche per l’allargamento del suffragio o per altri diritti politici e sociali, che il richiamo ai valori di libertà, autonomia ed eguaglianza implicito nell’idea di democrazia, hanno funzionato come orizzonte normativo per il governo democratico, nonostante i differenziali di potere che persistono nelle varie società.

Se il conflitto, pur se pacifico, rimane la cifra distintiva del governo democratico, qual è, a giudizio di Mastropaolo, la democrazia del tempo presente? Ovviamente, Mastropaolo non pretende di avere una risposta esauriente e definitiva sulla transizione in corso tra la democrazia del XX, e quella del XXI secolo. Ma credo che la sua analisi contenga alcuni preziosi suggerimenti. Uno di questi nasce, come ho già accennato, dall’organizzazione del suo recente volume dove lo stato e il mercato sono i due processi sociali fondamentali della modernità entro cui inquadrare il governo democratico. Questo, almeno nel contesto europeo, ha funzionato da cerniera politica per la soluzione dei conflitti delle società nazionali ed industriali, dove la popolazione si andava sempre più concentrando nelle città. La rappresentanza politica e i partiti sono diventati gli strumenti fondamentali per gestire in modo pacifico i conflitti tra i vari gruppi e le nuove classi sociali. Come tali, sono diventati le

⁴ *Ibid.* pp. 17-24.

⁵ Mastropaolo, *Democrazia*, pp. 311-19.

istituzioni portanti dei governi rappresentativi che via via hanno acquisito un carattere più democratico, sia con la diffusione del suffragio universale, che con la democratizzazione delle società. La costruzione della cittadinanza nazionale tramite la politica democratica e le politiche dello stato sociale hanno in buona parte bilanciato la società degli individui prodotta dalla diffusione del mercato e dei suoi principi nei vari settori, e non solo quelli di carattere strettamente economico. Ma, come Mastropaolo aveva già notato nel libro precedente, la crisi dello stato sociale dopo gli anni 70, insieme a processi di globalizzazione, decentralizzazione e privatizzazione, ha creato quella che lui chiama la 'Grande dispersione'.⁶ Questa dispersione del potere verso il mercato, verso i poteri sovra- e sub-nazionali, e verso la società civile ha indebolito sia lo stato-nazione, che la capacità di governo democratico. Ha anche prodotto crescente disegualianza e un forte sbilanciamento dei poteri tra i gruppi sociali, contribuendo all'atomizzazione e individualizzazione della società. In questo contesto, le istituzioni portanti del governo democratico, quelli della rappresentanza politica istituzionale e i partiti, hanno perso la loro capacità di manovra. A questa perdita di capacità si è aggiunto il fatto che le élites sociali e i cittadini in genere (non sempre del tutto a torto) hanno fatto della classe politica, di queste istituzioni, e della politica rappresentativa democratica in genere il capro espiatorio, fomentando da un lato tendenze tecnocratiche e dirigiste, e dall'altro proteste populiste. Ma queste tendenze sono solo sintomi di un malessere che riguarda la possibilità di stabilire un governo democratico come mediazione e riconciliazione di interessi sociali vitali, in un contesto di crescente individualizzazione, atomismo sociale, e frammentazione del potere decisionale. Tutto ciò, senza considerare le crescenti complessità prodotte dalle interconnessioni spazio-temporali per decisioni di carattere collettivo che siano a un tempo efficienti e legittime.

La domanda che ne segue è se ci siano le condizioni in questa Grande dispersione per riattivare processi di governo democratico di carattere unitario, e con quali strumenti. Oppure se non esista più uno spazio della rappresentanza democratica entro cui riconciliare e negoziare le varie prospettive sociali, e quindi se la guerra democratica è ormai una guerriglia a tutto campo.

⁶ Mastropaolo, *Fare la Guerra*, pp. 275-93.